



tro esempio: non abbiamo condotto una battaglia intransigente sulle condizioni delle carceri e degli Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari, non perché temevamo di perdere consensi moderati, bensì perché siamo profondamente convinti che i diritti dei detenuti e degli internati, come già quelli dei migranti, non siano prioritari. O peggio: siano secondari e politicamente e gerarchicamente subordinati a quelli dei cittadini italiani onesti.

Non stiamo dicendo che questa sia l'opinione condivisa. Ci limitiamo a segnalare che questa rischia di essere l'opinione condivisa. È esattamente questo il paradosso di cui dicevamo. Un omaggio ai principi che non si traduce in atti conseguenti e che ci porta non solo a gravi cedimenti politici ma anche a una certa fiacchezza morale.

È accaduto così che non siamo stati in grado di batterci come dovevamo contro la politica dei respingimenti, né di contrastare la tendenza verso uno Stato penale massimo e di denunciare la tragedia delle carceri, ma nemmeno siamo stati in grado - e non sembri estraneo a quanto finora detto - esigere il pieno rispetto delle garanzie processuali per Ottaviano Del Turco.

Alle cause prima dette ne va aggiunta una congiunturale che ha avuto probabilmente un peso preponderante nell'ultima fase: ovvero

la politica penale del governo Berlusconi. A proposito di quest'ultima, ci limitiamo a citare i titoli di alcune misure, soffermandoci su una sola. Ovvero l'estensione (operata dal decreto legge 11/09) della custodia cautelare obbligatoria a una categoria di reati estremamente ampia e comprensiva finanche di reati monosoggettivi.

Reati gravissimi, sia chiaro, ma certamente privi (almeno nella maggioranza dei casi) di quel collega-

Il paradosso
I principi garantisti
sono molto evocati
ma poco applicati

La politica della paura
Molti diritti sono stati
"dimenticati" con
la scusa dell'emergenza

mento con un'organizzazione criminale e di quella forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo, che è la prima e principale ragione dell'obbligatorietà della custodia cautelare e in base alla quale, soltanto, sia la Consulta che la Corte europea dei diritti umani (sentenza Pantano del 2003) hanno ammesso la legittimità di tale automatismo. E anche l'argomento a favore di quest'ultima previsione è discutibi-

le. Non è in gioco infatti il rigore nel contrasto al crimine organizzato, ma il diritto dell'imputato - come tale presunto innocente - non pericoloso, a non subire limitazioni della propria libertà non necessarie rispetto alle esigenze cautelari.

E ora, solo per titoli: la custodia cautelare "speciale" per i reati da stadio (decreto legge 178/2010); l'esclusione dal gratuito patrocinio per i condannati per reati associativi (decreto legge 92/08); aggravante e reato di clandestinità (decreto legge 92/08 e legge 94/09), 4 bis (decreto legge 11/09) e 41 bis (legge 94/09).

Molte di queste norme sono state peraltro dichiarate incostituzionali, a dimostrazione di come il garantismo sia, oltre che un valore fondante, un principio cui il legislatore deve necessariamente attenersi: un dovere cogente, insomma, prima ancora che una scelta da rivendicare.

Certo, oltre alle norme citate, fanno parte della politica penale del governo Berlusconi anche norme quali la legge ex-Cirielli, che ha reso possibile la prescrizione del reato di corruzione in atti giudiziari nel processo Mills. Ma la prescrizione per l'ex premier è solo una delle circa 500 che sono dichiarate ogni giorno. Quindi, o affrontiamo il problema di questa particolarissima "prescrizione silente" riconducendolo all'interno del tema della crisi della giustizia penale,

oppure finiamo per restarne vittime. E in questa prospettiva, l'ipotesi dell'amnistia non appare affatto una scandalosa bizzarria, ma una serissima misura estrema, per una situazione altrettanto estrema.

Ora sembra manifestarsi, sia pure timidamente, quella che potrebbe risultare come una fase nuova. Ancora, in estrema sintesi, sono tre le ragioni per accreditarla. Prima ragione: un clima politico-istituzionale meno febbricitante che consente di guardare al merito dei problemi, rinunciando una volta per tutte a quello che abbiamo chiamato lo "pseudo-Machia-

Cultura garantista
La decarcerizzazione
deve diventare
una battaglia del Pd

velli".

Secondo: la cultura giuridica dell'attuale governo e, in particolare, del ministro della Giustizia.

Terzo: i provvedimenti approvati o che il governo si è impegnato ad approvare. In particolare, vi è la concreta possibilità di ottenere ciò che da tempo si propone ma che non si è mai riusciti ad approvare. Ci riferiamo, in primo luogo, a una politica che va nel senso della decarcerizzazione, ovvero all'estensione dell'ambito di applicazione delle misure alternative alla detenzione (e in particolare la detenzione domiciliare), delle misure cautelari non carcerarie e all'introduzione nel codice della "reclusione domiciliare", quale sanzione principale da irrogarsi, dunque, dallo stesso giudice di cognizione. Inoltre, vi è la concreta possibilità di andare verso quanto da vent'anni tutte le Commissioni ministeriali per la riforma del codice penale hanno proposto, ovvero la depenalizzazione dei reati minori.

È una grande occasione e una positiva opportunità per il Pd. Quelle politiche di decarcerizzazione e di depenalizzazione, possiamo subirlle, possiamo accettarle con riluttanza per lealtà verso l'esecutivo oppure possiamo, finalmente, riconoscerle come proprie della nostra cultura di partito garantista, e farcene, di conseguenza, i più convinti sostenitori. Ne guadagnerebbe la nostra politica e la nostra stessa identità.

Il testo è tratto dall'intervento tenuto ieri durante il seminario «Sul garantismo» organizzato dal Forum Giustizia del Partito democratico